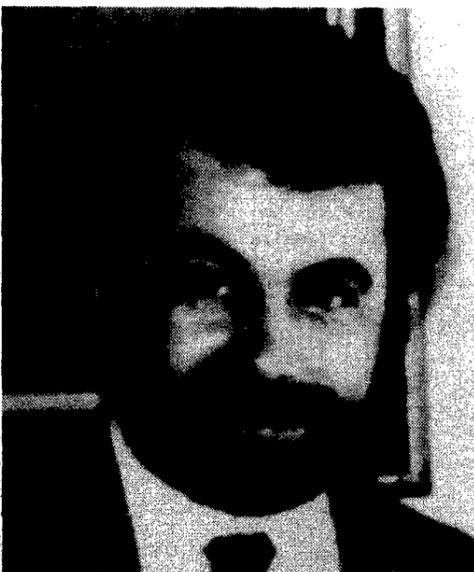


L'emigrato racconta come ha fatto fortuna, è finito in un giro losco, ha ucciso un uomo

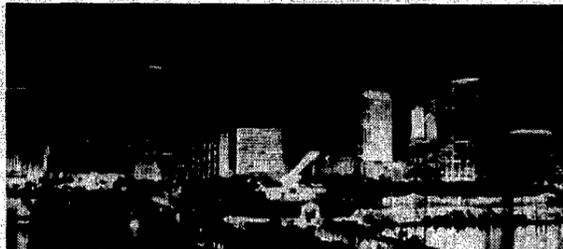
La Corte costituzionale deciderà sull'extradizione negli Usa

La vita di un uomo è nelle mani di altri quattordici uomini. I quattordici giudici della Corte costituzionale. Devono decidere se quest'uomo debba essere consegnato alla giustizia americana, Stato della Florida. Pietro Venezia è reo confesso di omicidio: ha sparato con una Magnum 357 e ha ucciso Donald Bonham, ispettore fiscale di Miami. L'accusa sostiene che è omicidio premeditato: Pietro Venezia rischia la pena capitale, mediante sedia elettrica. La Costituzione italiana non ammette la pena di morte e il nostro Paese non concede l'extradizione di imputati ai quali può essere comminata tale pena, a meno che lo Stato richiedente non garantisca che essa non sarà irrogata o eseguita, se la sentenza sia già stata pronunciata. Il governo italiano - presidente del Consiglio Lamberto Dini - ha concesso l'extradizione, ritenendo sufficienti le garanzie offerte dall'amministrazione degli Stati Uniti. Ma Venezia ha presentato ricorso al Tar del Lazio, che ha rinviato il caso alla Corte costituzionale, perché decida sulla costituzionalità del Trattato Italia-Usa in materia di estradizione. I giudici della Corte decideranno entro pochi giorni. Questa è la storia di Pietro Venezia, narrata da Pietro Venezia. È una storia americana di immigrati, di soldi riciclati, di palazzi di giustizia corrotti, di un italiano piccolo piccolo, che frequenta bene, guadagna molto, che entra in un giro più grande di lui e non sa di correre verso l'assassino. È il racconto di una vita breve, un breve tunnel alla fine del quale potrebbe non esserci la luce della vita, ma il buio della sedia elettrica.



Pietro Venezia. A destra le sue due sorelle all'uscita del Quirinale. A sinistra, una veduta di Miami

ROMA Mi chiamo Pietro Venezia, sono nato a Laterza, in provincia di Taranto, il 19 maggio del 1953. Ho fatto la terza media e ho iniziato a lavorare a 14 anni in un albergo di Giosa Marina, un paese vicino Laterza. A 18 anni me ne sono andato a Roma, dove ho trovato un posto al Ritz, nella sala ristorante. Ma non ero soddisfatto. Volevo di più dalla vita e decisi di emigrare all'estero. Era il 1972. Pensai all'America. Presi il passaporto e feci domanda di visto all'Ambasciata degli Stati Uniti. Me lo rifiutarono. Me ne andai a Londra. Feci diversi lavori e, alla fine, mi impiegai in uno dei migliori ristoranti della città. Ci sono stato tre anni. Riuscii a risparmiare un po' di soldi e mi comprai una piccola quota di una trattoria. Non mi bastava ancora.



«La mia corsa verso l'omicidio»
Pietro Venezia ora rischia la sedia elettrica

Un ristorante e una moglie
Decisi di emigrare oltremare. Pensai che l'unico modo per arrivarci era quello di imbarcarmi. Trovai un ingegnere su una nave da crociera svedese, addetto al ristorante. Navigai per l'Europa tutta l'estate del '75. Poi partimmo per i Caraibi e gli Stati Uniti, New York, Miami, Los Angeles, San Francisco. Tomammo in Europa nel giugno del '76. Trovai un altro ingegnere per una crociera che sarebbe partita da Fort Lauderdale, Florida. Andai a Napoli, al Consolato americano, per avere il visto. Me lo diedero e partii. Il lavoro, però, non mi piaceva: dopo tre mesi ruppi il contratto. Mi imbarcai con un'altra compagnia, che poi fallì. Rimasi illegalmente a Miami, dove avevo conosciuto una ragazza. Trovai lavoro in un ristorante italiano, il «Raffaello». Conobbi un'altra ragazza, ci mettemmo insieme, ci fidanzammo e nel '79 ci sposammo. È ancora mia moglie, Francesca Catania. Comprammo una casa e io entrai nel giro degli italo-americani. Volevo progredire e progredire. Cercavo un locale tutto per me. Comprai il «Raffaello». Cambiai tutto, anche il nome. Lo chiamai «l'Arantino», in ricordo delle mie origini. Un bel locale, sull'arteria principale di

PIETRO VENEZIA
Miami, vicino al tribunale, gli ospedali, il municipio, il porto. Feci nuove conoscenze. Il ristorante divenne il punto degli incontri tra i politici, gli italo-americani, giudici, avvocati, professionisti. La zona era centrale, ma vicina al ghetto nero e cominciava a diventare pericolosa. Ci furono sommosse nere e decisi di cambiare aria. Nel 1986 trovai un ristorante già avviato, a Coconut Grove, una zona molto bella, attraente, la più elegante di Miami. Mi rivolsi a certi amici per avere aiuti finanziari. Comprai il «Buccione» per 600mila dollari. I vecchi clienti mi seguirono e il locale divenne il migliore di Miami. Bello, elegante, di lusso e conto caro, cinque volte di più degli altri ristoranti. Tutto andava bene. Aspettavamo un figlio e comprammo una casa più grande. Era il 1988. Un giorno una persona mi chiese di non dare il conto del pranzo a un certo giudice. Avrebbe pagato lui. Non feci storie, a me interessava di incassare comunque. La faccenda andò avanti per

molto tempo. Il giudice veniva, mangiava, beveva con i suoi familiari e gli amici, tanto sapeva che i conti sarebbero stati pagati puntualmente da altri. Per me era tutto normale. A saldare i conti era un avvocato, che sapeva della mia amicizia con il giudice e i suoi figli. Una volta mi chiese di intervenire perché lo scegliesse come difensore d'ufficio degli imputati senza assistenza legale. Ne parlai con il giudice e lui mi disse: «Va bene, non c'è problema». Tutto andava avanti così. Poi l'avvocato non tornò più per pagare. Chiesi i soldi al giudice e lui mi rispose di non preoccuparmi. Ma trovava sempre scuse per rinviare i pagamenti. Passava il tempo, io gli dicevo che i soldi mi servivano. Lo avvertii che non gli avrei più dato da mangiare e mi promise che avrebbe immediatamente provveduto.

Una busta piena di soldi
Un pomeriggio venne una persona. Era un ex giudice, tornato a fare l'avvocato. In mano aveva una busta, di quelle che usano le banche. Me la consegnò, dicendo che era per saldare i conti del giudice. Nella busta c'erano 5.000 dollari, in biglietti da 100. Il giorno dopo si fece rivedere il giudice: volle sapere se avevo ricevuto quella persona. Gli dissi che i soldi non bastavano e lui mi promise che gli altri soldi sarebbero arrivati. Mi raccomandò anche di non parlare di questa storia, perché aveva dei dubbi sulla provenienza dei dollari. Potevano venire dalla droga, perché l'avvocato era difensore di trafficanti e spacciatori. Mi chiese se potevo ancora cambiare soldi. Io non avevo problemi. Tornò ancora il giorno dopo e mi portò 5.000 dollari. Li cambiai. Mi informò che ne aveva ancora altri.

Un sabato stavo per uscire di casa, quando alla televisione sentii che a Miami erano stati arrestati alcuni giudici e avvocati. Li conoscevo tutti. C'era anche il mio amico. L'accusa era di corruzione. L'Fbi sospettava qualcosa e così alcuni agenti federali si erano fatti mettere in carcere e, attraverso i legali, avevano proposto di corrompere i giudici. Ci sono ca-

scati tutti. Uno era quello che mi aveva portato i 5.000 dollari e che aveva dato altri soldi al giudice mio amico. Nelle loro case trovarono tanti, tanti dollari provenienti dalla corruzione. Ebbi paura. La notizia si era già diffusa. Tutti sapevano che conoscevo bene quelle persone. Andai in ufficio e feci sparire le carte e le annotazioni dei conti. Lo feci per non danneggiare l'amico e me stesso. Intanto, i giudici uscirono dal carcere dietro cauzione.

Gli agenti federali
Al mio ristorante iniziarono a venire gli agenti federali. Entravano dalla cucina, mi facevano un sacco di domande, ma io rispondevo di non sapere niente. Vennero con un mandato per vedere i libri contabili e le altre carte. Avisai le persone sulle quali l'Fbi mi faceva le domande. Mi chiamarono davanti al Grand Jury e mi rifiutai di parlare per paura di essere incolpato.

Al processo, il mio avvocato mi consigliò di testimoniare. Dissi la verità, quella che l'Fbi già conosceva. La difesa mi credette e mi accusò di

ham si faceva vivo. Lo pregavo, gli spiegavo che le cose non andavano più bene. I rapporti erano amichevoli. Una volta mi bloccò il conto in banca, e me lo sbloccò quando pagai diecimila dollari. Capito ancora che non potevo pagare e lui tornò. Gli chiesi di avere pazienza e buonanimo con me. Lo invitai a venire a mangiare al ristorante con la famiglia. Mi fece capire che se ero buono con lui, lui sarebbe stato buono con me. Arrivò il Natale del '93. Avevo problemi e non avevo fatto il versamento al fisco. Il 23 mi cercarono dalla banca e mi informarono che Bonham mi aveva congelato i conti un'altra volta. Lo chiamai subito in ufficio e non lo trovai. Mi dissero che dovevano passare le feste, ma io dovevo sbloccare la situazione.

Il giorno dopo, era venerdì, l'ufficio era chiuso. Andai a cercare Bonham a casa sua per aggiustare le cose. Stava rientrando. Ci siamo fermati sulla soglia di casa sua. Gli ho chiesto: «Donald, perché mi hai fatto questo?». Lui ha iniziato a insultarmi: «Figlio di puttana, quante volte volte ti devo dire le stesse cose? Mi stanno controllando, l'ho dovuto fare». E io: «Ma ci siamo sempre messi d'accordo, non è la prima volta. Non mi fare queste cose». Bonham non volle sentire ragioni. Mi insultava. Abbiamo litigato, una spinta, un'altra spinta... poi è successo quello che è successo. Una paura terribile.

La fuga
Sono scappato. Contattai certi amici e l'avvocato. Fuggii verso il nord della Florida e andai in North Carolina, dal mio intimo amico Tommy. Pochi giorni dopo ero di nuovo a Miami, nell'ufficio del mio avvocato. La polizia non sapeva ancora chi era il colpevole. Sapevo mi aspettava la galera, ma prima volevo vedere i miei genitori anziani. Tornai in Italia, a Laterza, il 27 dicembre. Andai anche a Roma per vedere il mio avvocato americano. Intanto, a Miami sapevano già tutto, ero stato riconosciuto da due testimoni dell'omicidio. All'avvocato dissi che mi dichiaravo reo confesso e che volevo il patteggiamento. Ma la giustizia americana non ne volle sapere. La faccenda si stava facendo aspra. Le televisioni parlavano di me. A Laterza facevo una vita normale. Non avevo raccontato niente a nessuno. Ai parenti dicevo di voler stare lontano da mia moglie per un po'. Mi feci pure la carta d'identità e il passaporto nuovo. Alla questura di Taranto nessuno disse niente.

La sera del 19 aprile del '94 bussarono alla porta. Andai io ad aprire. Erano due persone che mi dissero di essere dell'assicurazione. Li guardai e capii che erano poliziotti. Mi dissero che avevano un mandato di cattura internazionale contro di me. Salutai i miei familiari e li seguii. Mi portarono nel carcere di Taranto.

Ora sono qui a Rebibbia, braccio G8. Ci sono parecchi politici. La sera ci incontriamo nella mia cella, che divido con un napoletano accusato di truffa. Parliamo spesso di politica e di America. Il tempo lo passo nella sala computer. Aspetto la sentenza della Corte costituzionale. Penso di avere il cinquanta per cento delle possibilità di non essere estradato in Florida. L'altro giorno ho parlato per la prima volta con mia moglie al telefono. Lei è rimasta a Miami. Mi ha chiesto: «Sei fiducioso?». Le ho risposto: «Fifty-fifty».

Fu il primo ad essere indagato, adesso al commercialista giungono decine di richieste per il lavoro di segretaria
In fila per il posto di Nada, assassinata

Caccia al posto di Nada: molte richieste al commercialista Marco Soracco per il posto lasciato vacante dalla segretaria assassinata in via Marsala, a Chiavari. Decine di ragazze senza lavoro si sono rivolte a lui. «Penso che riprenderò a lavorare in quello studio - dice - poi, in un secondo tempo, potrei decidere di cambiare sede, allontanandomi da tristi ricordi». Domani gli avvocati difensori presenteranno una nuova istanza di dissequestro dei locali.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI
La sedia, la scrivania, il computer, le penne, il blocco notes, l'agenda telefonica, il luogo del lavoro, ma anche del mistero e del dolore. Da quando Nada Cella è stata assassinata, nessuno si è più seduto in quell'ufficio di via Marsala, a Chiavari. Eppure ci sono tante persone che ambirebbero sedersi proprio lì. Decine e decine di richieste per il posto di segretaria rimasto vacante con la morte di Nada sono giunte a Mar-

co Soracco, il commercialista titolare dello studio e indagato per l'intricata vicenda di Chiavari. Per avere una chance lavorativa si arriva evidentemente anche a questo: a dimenticare, a guardare la tragedia da un altro punto di vista. Le richieste arrivano quasi tutte via telefono. Chiamano ragazze di Chiavari, del Tigullio, ma anche di altre parti della Liguria. Chiamano conoscenti del commercialista, ma anche persone estranee, numerose giovani dell'età di Nada al-

la ricerca di un'occupazione stabile. Voci prima timide, poi decise. «Abbiamo letto della tragedia, ci perdoni, - dicono dall'altro capo del filo, - ma a noi interessa soltanto lavorare». Anche in quel luogo «maledetto», senza nessuna preclusione.

Soracco, il primo indagato per la morte della segretaria di Chiavari, è tornato al lavoro da due settimane. Si è sistemato nel suo appartamento situato al piano superiore dello studio, teatro della tragedia. Le scadenze del 740 e dell'Iva non hanno lasciato spazio al dubbio. Il suo ufficio, il luogo del delitto, è ancora sotto sequestro ma è probabile che per lui il tabù resti forte, forse insuperabile, e vada presto a sistemarsi altrove, una volta che avrà recuperato tutte le pratiche dei suoi clienti.

«Penso - dice - che subito riprenderò a lavorare nello stesso studio, poi, in un secondo tempo, potrei decidere di cambiare sede, allontanandomi da tristi ricordi». A

coinvolge non lo lascia un attimo a tal punto che i suoi difensori, gli avvocati Ansaldo e Lamonaca, hanno dichiarato: «Ci sono troppe pressioni sul nostro assistito da parte degli inquirenti. Se non terminano, saremo costretti a tutelarci con delle azioni legali. Un'attività ostinata e continua che nuoce pesantemente alla serenità e al lavoro del nostro cliente».

Costretto a lavorare nel studio privato, tra libri e cd, Soracco spera di recuperare presto il suo lavoro abituale, oltre che acquisire una nuova segretaria. I due avvocati di parte, infatti, presenteranno domani una nuova istanza di dissequestro per lo studio di via Marsala. «Soracco - sostengono i legali - è in difficoltà nello svolgere il proprio lavoro senza il suo ufficio e il computer. Una vera e propria ingiustizia nei suoi confronti». Riprirà lo studio e poi forse lo richiederà per sempre. Ma ogni mattina, uscendo di casa, passerà davanti a quella porta

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME 167-341143

E ora difendiamo i veri invalidi!
Le colpe di quelli falsi che hanno provocato danni allo Stato e ottenuto cose a cui non avevano diritto, stanno ricadendo ora sui veri invalidi, ostacolati da procedure segnaie dal sospetto. Questa settimana "Il Salvagente" pubblica un Vademecum con tutte le regole per farsi riconoscere un'effettiva invalidità.
IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì 30 a 2.000 lire